

Miriam Mafai, una vita spesa per le donne

Angela Amarante¹

Raccontare le battaglie per l'emancipazione femminile attraverso gli scritti di Miriam Mafai significa adottare un punto di vista ben preciso, quello di una donna di partito – il Pci – rispettosa dei valori, delle regole, dei riti che sottintendono l'esistenza stessa di una formazione politica, con una visione emancipazionista della questione femminile, che sostiene la piena uguaglianza tra i sessi, a tutti i livelli della società, del lavoro, della politica. Tale concezione del femminile, e l'adesione al sistema partitico, si sarebbero duramente scontrate, a partire dagli anni '70, con le teorie e le pratiche delle nuove femministe. Ma la ricchezza di Mafai sta nella passione e nell'apertura

mentale con cui seppe affrontare le grandi battaglie femminili del secolo, assumendo posizioni critiche anche nei confronti del partito in cui militò per anni, riconoscendo e denunciando i limiti della politica nell'avocare a sé e poi tradurre concretamente in leggi le richieste delle donne. La storia personale della giornalista s'intreccia con quella di tante altre donne che scoprirono l'autonomia e la responsabilità civile a partire dagli anni della Resistenza. Molte di loro provenivano da famiglie socialiste o comuniste, sentivano parlare di antifascismo in casa. Miriam Mafai era una di queste: studentessa, nata in una famiglia di artisti, antifascisti come molti altri intellettuali italia-

1. Angela Amarante è autrice della tesi *Il vissuto di tutte. Scritti di Miriam Mafai*, premiata nel 2014 dall'Associazione Stampa Parlamentare col Premio Giuditta Nanci.

ni. Nel 1943 Miriam, diciassettenne, contribuì alla lotta di Liberazione distribuendo materiale di propaganda, volantini e soprattutto un giornale clandestino, «l'Unità», su cui anni dopo avrebbe esercitato le sue doti di giornalista. La nomea di intellettuale le costò una certa diffidenza tra gli stessi compagni di partito quando, nel 1948, venne ufficialmente nominata funzionaria. Per questo motivo moltiplicò il suo impegno, soprattutto tra le donne, alle quali spiegava la linea intrapresa dal Pci.

Fu al termine della guerra, nel periodo d'emergenza della ricostruzione delle città, che le donne cominciarono a intraprendere uno specifico percorso politico, guidando una vera e propria forma di democrazia partecipata che partiva dalla ricostruzione del proprio quartiere, con le raccolte di firme per il funzionamento dei trasporti pubblici, la gestione di asili e scuole, l'assistenza agli anziani e ai reduci, il confezionamento di vestiti e la preparazione di pasti. In questa fase fu grande l'impegno dell'Unione donne italiane, l'organizzazione nata in seno al Pci, fortemente voluta da Togliatti come strumento rivolto in modo specifico alle donne, ma con meri compiti di supporto e di sostegno alla lotta generale, senza che fossero propugnati distinguo né, almeno in un primo momento, richieste di parità in campo giuridico, politico ed economico. In *L'apprendistato della politica. Le donne italiane nel dopo-*

guerra, Mafai sottolinea: “Prevaleva allora, nei fatti, la concezione che risiedesse proprio nell'indicazione del nemico principale il perno per la costruzione di un ampio schieramento di forze. Ma il nemico, per formazioni e individui di orientamento marxista, non poteva essere individuato che nello stesso nemico che, a livello nazionale e internazionale, si oppone al progresso della classe operaia e del popolo. Nasce da qui tutto un processo di riduzione, di semplificazione dei dati della battaglia politica, che, se consentirà anche momenti di grande tensione e mobilitazione, tende a mettere in secondo piano tutto ciò che ‘può dividere’. E ciò che ‘può dividere’ potrebbe essere anche (perché no?) la specificità femminile, la sottolineatura di esigenze e diritti particolari delle donne”.

Tuttavia l'Udi non si limitava ai compiti di assistenza ma parlava alle donne, nel tentativo di renderle coscienti della loro posizione sociale. Anche il controllo annonario divenne terreno su cui tentare di far valere la propria presenza politica. Dal 1943 al 1945 si susseguirono grandi manifestazioni di protesta contro il caro-vita e per la regolare distribuzione dei generi di prima necessità, soprattutto nel Mezzogiorno. E a queste proteste si collegavano quelle delle operaie di Milano, Torino, Genova, che avevano sostituito i mariti in fabbrica e che chiedevano la parità di salario e l'indennità di contingenza.

I tentativi di conferire un valore politico alle attività assistenziali e alle rivendicazioni economiche ebbero però vita breve: il ritorno dei reduci comportò la graduale espulsione della manodopera femminile, accompagnata dalla consueta rivalutazione dell'immagine della donna casalinga. Un'immagine che, del resto, nessuno aveva mai messo in discussione, nemmeno i comunisti. Il fatto che un'operaia scioperasse contro il caro-vita, o una contadina occupasse terreni incolti, non impediva che, una volta tornate a casa, esse non dovessero sottostare al volere del padre, del marito, dei fratelli. È sempre Mafai a sottolineare come, alla fine degli anni '40 e poi negli anni '50, si andasse ormai riproponendo con vigore – anche nella sinistra progressista – la centralità dell'istituto familiare e la subalternità del ruolo femminile. I comunisti trattarono con molta prudenza ogni questione relativa alla religione e al rapporto uomo-donna, consci della forte influenza della Chiesa sull'opinione pubblica femminile e quindi timorosi di una presa di distanza da parte delle donne. Quando il 2 giugno 1946 si svolsero le prime elezioni politiche libere dopo la dittatura fascista, e venne decretata la vittoria della Dc, l'insuccesso della sinistra comunista e socialista venne imputato alle donne, per la prima volta elettrici attive e passive. Nel redigere la nostra Costituzione, le deputate dei diversi schieramenti fecero fronte comune per ottenere

maggiori diritti sul piano lavorativo, dalla protezione della maternità all'accesso agli incarichi pubblici. Lo stesso non si può dire per il diritto di famiglia: la moglie restava legalmente subordinata al marito.

Tra il 1955 e il 1961 le lavoratrici raggiunsero il 27% dell'occupazione nazionale, nel gennaio 1963 il livello salì al 30%. L'avanzata femminile era prorompente nel settore dell'industria, in particolare al centro-nord, nel lavoro dei campi, nella scuola, nelle libere professioni. Ma il diritto al lavoro restava un diritto a metà: la presenza femminile, specie nel settore manifatturiero, si registrava nei gradi più bassi, senza possibilità di ottenere qualifiche; dinanzi a una contrazione del mercato le donne erano le prime ad essere licenziate; al momento dell'assunzione era preferibile che fossero nubili. Mafai denunciò la gravità della situazione dalle colonne di *Noi Donne*, l'organo di stampa dell'Udi che diresse dal 1965 al 1970, subito dopo l'esperienza di cronista parlamentare per «l'Unità». I suoi editoriali non contestavano solo le svantaggiate condizioni lavorative imposte al genere femminile, ma anche la mancanza di servizi sociali, asili nido, scuole pubbliche funzionali che integrassero e facilitassero l'opera delle famiglie. L'emancipazione femminile esigeva il mutamento delle strutture sociali. «Non è la donna che deve adeguarsi alla società, ma la società deve adeguarsi alle don-

ne” fu il *leit motiv* del VII congresso nazionale dell’Udi, che condusse, con l’appoggio di altre associazioni e dei sindacati, la grande battaglia per i servizi all’infanzia. Il movimento conquistò, nel 1971, l’approvazione della legge 1044, che istituiva gli asili nido comunali, definiti per la prima volta un “servizio sociale di interesse pubblico”. La nuova norma prevedeva la costruzione e la gestione di almeno 3800 asili nido nel quinquennio 1972/1976. Un obiettivo che non sarebbe stato raggiunto.

La rivista *Noi Donne* fece da cassa di risonanza ad altre istanze, quelle sui diritti civili. Irrompevano nel dibattito pubblico temi come il divorzio, l’aborto, la vendita libera degli anticoncezionali, la riforma delle norme penali sull’adulterio e dei rapporti patrimoniali tra i coniugi. Nel 1969 vennero abrogati gli articoli del codice penale che definivano reati l’adulterio e il concubinaggio. Nel 1970 entrò in vigore la legge sul divorzio. Lo stesso anno Mafai lasciò la direzione di *Noi Donne* a causa di alcuni contrasti con l’Udi, cui non piacevano i contenuti più frivoli del giornale (servizi di moda e bellezza seguivano le pagine di inchieste socio-politiche), né tantomeno la vendita della rivista nelle edicole, come proposto dalla direttrice, senza limitarsi a distribuirla alle iscritte. Quando le fu affiancato un comitato di garanzia, Mafai lasciò il giornale, e approdò subito alla redazione di *Paese Sera*, te-

stata romana fondata nel dopoguerra dal Pci allo scopo di disporre di un organo di informazione alternativo ai quotidiani conservatori «Il Messaggero» e «Il Tempo». Dell’esperienza nella nuova redazione avrebbe scritto nel volumetto intitolato *Il giornalista*: “Rari sono i casi, i momenti nella vita di un giornale in cui il corpo redazionale sente una felice consonanza con il suo pubblico, ha la sensazione di accompagnarne le tendenze profonde e la volontà. Abbiamo vissuto una fase di questo genere quando, a *Paese Sera*, conducemmo prima la battaglia per il divorzio, poi la campagna per il no al referendum che ne chiedeva l’abolizione. Fu un periodo di grande tensione e coscienza del ruolo, un sentirsi insieme parte di un grande movimento democratico per nuovi diritti civili e promotori di una crescita di questo movimento”.

Gli anni ‘70 furono sì caratterizzati dall’esplosione delle lotte operaie e studentesche e dall’incertezza politica causata dai continui cambi di governo, ma anche da importanti riforme in ambito familiare e lavorativo. Nel 1971 furono liberalizzate la vendita e la pubblicità degli anticoncezionali. Nel 1972 la tutela della maternità venne estesa anche alle lavoranti a domicilio.

A scatenare i dibattiti più intensi fu il referendum sul divorzio. Già prima dell’entrata in vigore della legge, Miriam Mafai, sempre contraddistinta da un profondo laicismo nei dibattiti sulle questioni civili, aveva denuncia-

to le pressioni del Vaticano sul Parlamento affinché la legge, già discussa e approvata alla Camera, non ottenesse il consenso del Senato. Un'operazione non riuscita, ma che non ostacolò le polemiche delle forze cattoliche e democristiane, finché non s'intraprese la strada del referendum. L'Udi mobilitò tutte le sue associate in una grande campagna per il sì alla legge Fortuna.

A gennaio del 1974 Mafai pubblicò un'analisi degli orientamenti femminili, basata sui sondaggi elaborati dalla Doxa. Circa il 70% delle intervistate era favorevole al divorzio. Il dato più interessante era che la maggioranza delle donne contrarie non avevano timori di tipo etico o religioso, come propagandato dalla Chiesa. L'incertezza era soprattutto di tipo economico: temevano per il benessere dei figli, e temevano che la separazione dal marito potesse costare loro condizioni d'inferiorità ancora maggiore.

Il 12 maggio 1974, data scelta per il referendum, il sì vinse e ciò diede ancora più slancio al movimento femminile. I tempi sembravano finalmente maturi anche per una nuova regolamentazione del diritto di famiglia, la cui riforma veniva rimandata dal Dopoguerra e continuamente rinviata di legislatura in legislatura. Dal giorno del referendum e per tutto l'anno l'Udi, insieme ai gruppi femministi e ad altre organizzazioni culturali e sociali, promosse manifestazioni e dibattiti sulla necessità di

istituire la piena parità dei coniugi, la comunione dei beni, il riconoscimento dei figli illegittimi. Tutte queste richieste avrebbero finalmente trovato riscontro il 22 aprile 1975, quando tutti i partiti, ad eccezione del Msi, approvarono il nuovo diritto di famiglia. Esso sancisce il principio di uguaglianza fra i coniugi, la tutela dei figli nati fuori dal matrimonio, il principio dell'autonomia educativa, il sostegno pubblico ai compiti educativi della famiglia.

Negli anni '70 la più rilevante battaglia di genere fu quella per il diritto all'interruzione volontaria di gravidanza. Merita una riflessione a parte la nascita, in quegli anni, del cosiddetto neo-femminismo, che tanta parte ebbe nella conquista della legge sull'aborto, e che per la prima volta mise in discussione le teorie emancipazioniste del "vecchio" femminismo.

Il neo-femminismo aveva un segno profondamente anti-istituzionale, nato dall'idea che la politica non fosse in grado di dare risposte concrete ai problemi della popolazione. Lo stallò parlamentare che aveva contraddistinto gli anni Sessanta aveva reso i giovani poco fiduciosi nei partiti tradizionali: da qui la nascita dei movimenti extra-parlamentari e dei gruppi autonomi, ciascuno con le proprie rivendicazioni. Tra questi c'era il movimento delle donne, fatto di ragazze, per lo più studentesse, che avevano partecipato ai movimenti del

'68, ma che ben presto si erano stancate di non avere alcun potere decisionale nelle azioni di lotta. Complici le nuove teorie femministe elaborate negli Stati Uniti, le donne avviarono una nuova riflessione sulla propria condizione, partendo dal rapporto privato tra uomo e donna. Lo strumento utilizzato era l'autocoscienza, il libero fluire di racconti della propria vita, condivisi con le compagne in una rinnovata forma di solidarietà. Dai racconti emergevano tratti comuni, tradizioni e usanze mai scalfite: il capofamiglia deve lavorare, la donna può, se necessario. Il maschio deve dire la sua, la donna può farlo ma la sua opinione non verrà considerata al pari di quella del marito. L'uomo può e deve, quando vuole, avere rapporti sessuali; la donna spesso deve averne anche quando non vuole. La donna deve badare ai figli, abbandonando altre attività se necessario, mentre l'uomo può e deve lasciare il compito alla madre. Tra maschio e femmina s'instaura perciò un rapporto di dovere/potere che va sempre a svantaggio dell'ultima. L'oppressione si esercita quindi in primo luogo nel privato, e avviene principalmente attraverso meccanismi che agiscono sull'inconscio femminile, attraverso la divisione dei ruoli tra uomo e donna nella struttura familiare. Le nuove femministe non credevano più nell'emancipazione, ma nella liberazione: rifiutando alla radice il ruolo imposto alla donna dalla cultura patriarcale, cercavano di esaltare la sua diversità

fisica e intellettuale rispetto all'uomo. Solo così sarebbe stato possibile costruire una nuova coscienza femminile che, partendo dalla dimensione privata, investisse l'ambito pubblico. La liberazione passava innanzitutto dall'esigenza di ripensare la sessualità e dalla conseguente riappropriazione del proprio corpo. Questa concezione del femminile, unito agli slogan e alle forme di protesta utilizzate dalle giovani, non piacevano alla precedente generazione di donne. Mafai definì il movimento di liberazione "confuso", "contraddittorio". Dalle pagine di *Paese Sera* domandava: "Il problema essenziale è sempre quello della famosa 'piccola differenza' che, senza dubbio, c'è tra un uomo e una donna. Biologicamente differenti, certamente, uomini e donne: ma questo deve significare inevitabilmente un diverso ruolo, un diverso posto nella società?". La risposta delle differenzialiste era che l'emancipazionismo si traduceva in una spinta a conformarsi alle attitudini maschili, rafforzando l'idea che l'uomo fosse il modello unico da seguire e a cui far riferimento. Il valore sociale della maternità e il significato da esso assunto si trasformò così nell'emblema della divergenza di posizioni tra vecchi e nuovi femminismi: per l'Udi valorizzare la maternità significava fornire un sostegno alla generale politica riformatrice del Pci sulla questione femminile; per il movimento di liberazione la maternità libera e cosciente aveva un significato sovvertitore legato al conflitto tra i

sessi. Da questa concezione nasceva la radicale posizione sull'aborto, che le neo-femministe volevano libero e gratuito, perché libera doveva essere la donna in ogni campo della vita privata, compresa la maternità. L'Udi parlava invece di depenalizzazione, senza indicare, almeno in un primo momento, con quali modi intendeva arrivarci, ma insistendo sulla necessità di garantire la prevenzione per evitare la maternità indesiderata.

Nel 1975 l'associazione, complice l'allargamento della base femminista e l'influenza delle nuove legislazioni europee, espresse definitivamente la sua posizione: rinnegò la liberalizzazione, preferendo alla semplice abrogazione della legge fascista che vietava l'aborto l'istituzione di una legge che assicurasse il diritto all'interruzione di gravidanza nelle strutture pubbliche; ma rifiutò anche la casistica proposta da Pci e Psi, che si erano espressi a favore di una nuova regolamentazione dell'aborto. I comunisti proponevano una serie di casi attraverso cui valutare se l'aborto fosse o meno praticabile e l'istituzione di una commissione formata da un medico internista, un ginecologo e un assistente sociale, nominati dai Consigli di amministrazione degli ospedali, per verificare se esistessero o meno le condizioni per interrompere la gravidanza. La proposta generò polemiche e dibattiti all'interno dello stesso partito, e per la prima volta la discussione aveva una connotazione di genere: gli uomini erano a favore della casi-

stica, le donne no.

Con il ricambio del gruppo dirigente avvenuto tra la fine del '75 e l'inizio del '76, il rapporto del partito con l'organizzazione femminile si andava divaricando. Sempre più donne predicavano l'autodeterminazione e questo scosse la fedeltà alla politica istituzionale, che dopotutto era fatta in maggioranza da uomini. Fu proprio la battaglia sull'aborto a concretizzare un'immagine politica delle donne esterna ai partiti, forte perché pienamente specifica. Il 22 maggio 1978 il Parlamento approvò definitivamente la legge 194. Mafai ne dà notizia su «La Repubblica», il giornale che aveva contribuito a fondare nel 1976 e su cui avrebbe scritto fino alla sua morte. Con l'abolizione del reato di aborto cadeva un altro tabù della società italiana. Da quel momento però il movimento femminista conobbe un forte riflusso, causato anche dal terrorismo e dalla deriva violenta presa da alcuni gruppi autonomi. Le studentesse e le intellettuali che avevano scosso le piazze e i convegni politici dando una nuova impronta alla società confluirono in due direzioni: nel mondo accademico, dove sorsero piccoli gruppi che continuarono ad occuparsi del pensiero della differenza, diffondendolo nelle università; in politica, soprattutto nei movimenti collegati all'Unione donne italiane, ma anche nei partiti istituzionali.

Da parte sua anche l'Udi stava vivendo una profonda trasformazione. Lo scontro coi compagni di partito sul

tema dell'aborto e la forza degli ideali femministi aveva indotto l'associazione a ripensarsi in termini diversi, più orientati alla specificità femminile. I due gruppi di donne si mescolarono: le femministe si resero conto che per ottenere un reale cambiamento della società il rapporto con le istituzioni non poteva essere negato, mentre le donne dell'Udi assorbirono le istanze specifiche delle donne, non dopo aver constatato quanto poco fossero tenute in conto dagli uomini politici. Nel 1982, con l'XI congresso, l'associazione avrebbe sciolto definitivamente i suoi organismi dirigenti nazionali, sopravvivendo solo in gruppi locali autofinanziati. Le donne avevano definitivamente scelto l'autonomia della loro politica. Negli ultimi anni da organismo nazionale l'attività non si era comunque fermata. Nel 1979, lo stesso anno in cui la prima donna, Nilde Iotti, venne eletta presidente della Camera, le donne si impegnarono per ottenere una legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale: 300.000 firme vennero raccolte in pochi mesi e portate in Parlamento. Per ottenere la legge sarebbero passati altri diciassette anni. Un altro momento saliente di mobilitazione femminile fu la difesa della legge 194 durante la campagna per due referendum che puntavano alla sua eliminazione, per diverse ragioni. Uno promosso dal Partito radicale, che chiedeva la cancellazione della legge in nome della liberalizzazione assoluta. L'altro, voluto dal Movimen-

to per la vita, ne reclamava l'eliminazione in nome della tradizione e della morale cattolica. Nel maggio 1981 gli italiani scelsero di salvaguardare la legge 194. Nei fatti però la sua applicazione risulta ancora oggi incerta. L'articolo 9 del testo prevede per il personale sanitario la possibilità di essere obiettore di coscienza. Questa clausola, frutto del compromesso tra partiti laici, Democrazia cristiana e gerarchie cattoliche, ha fortemente compromesso la reale applicazione della legge. Negli anni Mafai non ha mai smesso di denunciare la degradante situazione venutasi a creare non solo per le donne, ma anche per i medici abortisti, relegati a quell'unico compito, senza possibilità di ulteriore formazione e carriera. In nome della laicità dello Stato come condizione e presupposto della libertà femminile, la giornalista ha sempre contestato le continue ingerenze del Vaticano anche in altre questioni di carattere etico come la vendita della pillola del giorno dopo e la fecondazione assistita. Tematiche come l'aborto, la violenza domestica, la fecondazione assistita, rientrano nell'autonomia di scelta delle donne e nella libertà di disporre del proprio corpo e della propria vita privata. Sono perciò temi simbolicamente inerenti all'universo dei diritti femminili. Ma chi può occuparsi della specificità femminile, se non le donne? Da questo punto di vista il progressivo restringimento del campo d'azione dell'Udi e l'arroccamento del pensiero femminista nelle

università ha condotto, a partire dagli anni '80, a un minor coinvolgimento delle masse femminili nelle questioni sociali, politiche ed economiche del paese. La difesa dei bisogni specifici delle donne è stata lasciata alle personalità femminili più attive in ogni campo delle istituzioni, dalle associazioni alla politica, dai circoli culturali alla magistratura. Ma lì dove si prendono le decisioni più importanti, cioè in Parlamento, il numero di donne è sempre stato molto esiguo e l'elettorato femminile non ha mai conosciuto una rappresentanza adeguata. Mafai si chiedeva come realizzare la piena democrazia nel nuovo millennio se le donne continuano ad essere escluse dai vertici della politica a causa dell'atteggiamento di sufficienza o sottovalutazione nei confronti delle capacità femminili. La discriminazione maschile si fa sentire non solo nelle istituzioni, ma in tutti gli ambiti lavorativi e scolastici in cui le donne hanno proseguito nella loro avanzata. Nelle università, nelle scuole, negli ospedali, nei tribunali le ragazze

hanno raggiunto brillanti risultati. Ma spesso gli uomini faticano ad accettare la presenza delle donne in ambiti da sempre ritenuti "maschili". Nel 2009 Mafai cita su «La Repubblica» un emblematico fatto di cronaca: a Napoli le prime nuove allieve dell'accademia militare Nunziatella vennero fischiate dai colleghi uomini durante la cerimonia del giuramento. E che dire dei tragici episodi di violenza su mogli, figlie, compagne? Se è vero che, come spiegavano le femministe, è dalla quotidianità della vita familiare che prende vita il sistema culturale, e quindi le norme che regolano la sfera pubblica, allora è la cultura a dover cambiare. Si tratta certo di un'operazione lunga e complessa, ma i semi sono stati piantati.

Qualche anno prima della sua morte, avvenuta il 9 aprile 2012, Mafai dichiarò: "Alle giovani dico sempre di non abbassare la guardia, non si sa mai. Le conquiste delle donne sono ancora troppo recenti". È in questo solco che la difesa dei diritti civili continua.